

Il cardinale si è congedato parlando di pace. Nel suo futuro c'è Gerusalemme

# L'addio di Martini

## «Vi porto nel cuore»

In Duomo l'ultimo saluto ai milanesi. Ora arriva Tettamanzi

Luigina Venturelli

MILANO «Vi porto nel cuore. Dio mi è testimone del profondo affetto che ho per voi». Con queste parole il cardinale Carlo Maria Martini ha salutato per l'ultima volta i suoi fedeli, nel Duomo gremito di gente già un'ora prima dell'inizio della messa.

Alla sua ultima celebrazione ufficiale come arcivescovo di Milano hanno partecipato migliaia di fedeli e le autorità cittadine al gran completo (con gran dispiacere di chi si era conquistato un posto nei banchi delle prime file ed è stato costretto a cederlo).

Unica vistosa assenza, quella del sindaco Albertini, ancora in Giappone per una visita di gemellaggio con la città di Osaka. Ma non mancavano il vice sindaco De Corato, il presidente della Lombardia Formigoni, il questore, il prefetto, Virginio Rognoni - attualmente vicepresidente del Csm - e, a sorpresa, il leader della Margherita Francesco Rutelli con la moglie.

Un celebrante ha raccomandato alla folla di non interrompere con applausi la liturgia che, ad invito rispettato, si è svolta in un'atmosfera raccolta e commossa. Nell'omelia il cardinale ha parlato di amore, di unità fra le confessioni cristiane e, soprattutto, di pace.

Senza alcuna concessione alla retorica, le sue parole sono toccanti ed attuali: «Amatevi gli uni gli altri, così vivrete nella giustizia, nel perdono e nella pace. Il nostro maggiore contributo alla pace, in un mondo gravido di conflitti e di minacce di nuovi assurdi conflitti, nascerà da un cuore che anzitutto vive in sé stesso il perdono e la pace». Ogni riferimento all'ipotesi di attacco all'Irak e alla tuttora ambigua posizione del governo italiano è superflua: le indicazioni di Martini non hanno mai avuto bisogno di precisazioni per giungere alle orecchie e al cuore dei destinatari. Credenti e non credenti.

La sensazione generale è che la Chiesa e la città di Milano stiano perdendo, a seconda dei punti di vista, un grande pastore o un grande uomo, ma stiano al contempo guadagnando un grande magistero, un insieme di indicazioni e principi che, nei suoi 22 anni alla

Cerimonia commossa alla presenza della città e delle autorità. Mancava solo il sindaco Albertini

guida della più grande diocesi d'Europa, il cardinale ha tratto dalle Sacre Scritture per consegnarlo alla comunità milanese.

I credenti ricevono gli insegnamenti del pastore che ha saputo coniugare lo spirito dei suoi due predecessori più illustri: la capacità di parlare alle istituzioni di Sant'Ambrogio e la vicinanza alla gente, in particolare ai più deboli e indifesi, di San Carlo Borromeo. Il saper rendere attuali nella vita civile e politica i principi del magistero ecclesiale e il continuo invito allo sviluppo della persona umana e dei suoi diritti.

Il mondo laico riceve le indicazioni dell'uomo che, attraverso «la cattedra dei non credenti», ha saputo parlare al cuore di tutti gettando luce sui veri problemi sociali: la condanna della violenza negli anni del terrorismo, la denuncia della corruzione allo scoppio di Tangentopoli, la difesa degli immigrati all'esplosione della xenofobia leghista.

Eppure, dopo i ringraziamenti «per la collaborazione, la benevolenza e il paziente sostegno» alla curia, ai fedeli, alle istituzioni, ai cittadini, il cardinale è passato alle scuse. «Conosco i miei limiti

e ho sempre percepito superiore alle mie forze il peso delle mie responsabilità. Avrei voluto fare di più e chiedo scusa a chi si è sentito trascurato». Ma a quanto pare i fedeli non la pensavano così: a cerimonia finita è partito il liberatorio applauso a lungo trattenuto.

Per oltre cinque minuti il battito di mani ha accompagnato l'ormai ex-arcivescovo di Milano lungo il percorso dalla navata centrale all'arcivescovado, per un incontro privato con le autorità presenti.

Ora Martini se ne andrà a Gerusalemme a proseguire il suo servizio di preghiera e - da buon gesuita qual è - di studio. Nonostante il trasferimento in Terra Santa, assicura: «Anche da là continuerò a sentire come miei i problemi di questa Chiesa. La distanza fisica, anzi, mi consentirà una visione più ampia di ciò che succede: continuerò ad essere partecipe della ricerca di chi insegue verità e luce».

Per il successore Dionigi Tettamanzi, attualmente alla diocesi di Genova, che il 29 settembre prenderà ufficialmente il suo posto, non sarà una prova facile.

Il Cardinale Carlo Maria Martini durante la celebrazione del solenne pontificale di Santa Maria Nascente nel Duomo. La cerimonia segna l'ultima apparizione pubblica di Martini come arcivescovo di Milano

Carlo Ferraro/Ansa



### segue dalla prima

## Vent'anni di carità e di civiltà

Dossetti commemorò una decina di anni fa (eravamo nel 1994 all'indomani della prima vittoria elettorale di Berlusconi) un altro «milanese», Giuseppe Lazzati, che fu rettore dell'Università Cattolica, evocando proprio la sentinella biblica e quella domanda ripetuta, «Sentinella, quanto resta della notte?», e la risposta, «se volete domandare, domandate/ viene il mattino, poi anche la notte/ convertitevi, venite». Dove, spiega Dossetti, non v'è rimpianto, non v'è alcun pensiero rivolto al giorno precedente. La sentinella e chi lo interpella guardano il presente e si preparano al giorno successivo. Il realismo è la loro strada: considerare lo stato delle cose, per preparare il domani. San Vittore: è lì il presente milanese di Martini, appena nominato da papa Wojtyła, tra la coincidenza di un passaggio e l'avvertimento della cronaca. Martini vive la città nella sua interezza, nei suoi conflitti, nelle sue contraddizioni: «Questa benedetta, maledetta città». La città degli uomini e la città delle macchine, delle strade, delle case, del cemento, come scriverà in uno dei suoi interventi per la «Cattedra dei credenti» nel 1995: «... vedo le case venirmi come addosso, una dopo l'altra, e nelle case gli appartamenti, con dentro tanta gente che si indovina dietro le tendine, die-

tro le luci delle finestre; e in ogni casa tanti pesi da portare: litigi, frustrazioni, problemi, malattie, morti...». Un'umanità anch'essa reclusa tra le mura di una casa o di una fabbrica e tra le difficoltà della vita: «Mi sentivo come aggravato, soffocato da quella moltitudine di casedi, di persone, di problemi; e sentivo riaffiorare l'angoscia per i morti del terrorismo, per tutti gli uccisi dalla criminalità e dalla droga, per i disperati, per tutti quelli che quella notte erano stanchi di vivere...».

Il secondo incontro di Martini fu con il lavoro, nella tradizione dei suoi predecessori, Montini e Giovanni Colombo (la sua messa di Natale nel 1975 alla Innocenti di Lambrate, occupata, contro lo smantellamento). A Martini capitò in sorte la città della più profonda trasformazione del dopoguerra, la città operaia che perdeva brano dopo brano le sue fabbriche e soprattutto smariva la sua cultura, la sua forza, la sua politica e insieme i suoi valori, una città impaurita, che non si era lasciata alle spalle la strage di piazza Fontana, le altre morti, i cupi giorni del terrorismo: se l'uomo è fatto a immagine di Dio, anche il lavoro dell'uomo è fatto a immagine del lavoro di Dio. Di fronte a quella notte, Martini invitava a guardare e a esprimere responsabilità. Secondo le facoltà della Chiesa: «per questo è necessario che ai licenziamenti già in atto e ai prossimi che annunciano con amara certezza, si risponda con un movimento corale di solidarietà». Dopo San Vittore, il vescovo di Mila-

no visiterà le fabbriche. Qualche volta troverà persino i cancelli chiusi (alla Gte di Cassina de' Pecchi). Sempre parlerà agli operai e ascolteranno credenti e non credenti, come in un primo maggio del 1982 a Sesto San Giovanni, la Stalingrado d'Italia, la città rossa e operaia: «a non ci estraniamo dalla grande realtà del lavoro, ma intendiamo collocarci al centro di essa come credenti. Fede e carità ci legano al servizio di ogni nostro fratello». Solidarietà e senso dell'uguaglianza dovevano riflettersi nella considerazione cristiana del lavoro. Martini non abbandona questi riferimenti. Si alza ancora e vent'anni dopo ripete, in un altro Primo Maggio: «Siamo preoccupati di una nuova situazione che conduce a model li di società che non convincono, per il liberismo che aumenta la povertà e mette ai margini le persone meno capaci di reggere le esigenze del mercato».

Il vescovo sa un'altra volta vedere la città nella verità della sua condizione. Non ne vive le illusioni. Sanziona i nuovi costumi, è forte nella denuncia di Tangentopoli. Scopre la fine di una «capitale morale» di fronte alla vacua fantasia di una «città da bere» e più ancora quel disegno, quella trama di corruzione e di scandali, di collusioni tra mafia e potere politico, nella mancanza di punti di rife-

rimento e l'esaurimento intrinseco di tutta una cultura politica e di un'etica conseguente, rimprowe randoli, ovviamente, in primo luogo ai cattolici. I quali, in vario modo, reagiranno. Dei corrotti di Tangentopoli, Martini dirà che «la colpa maggiore di questi è di carattere morale, una gravissima lesione del tessuto della società; avere cioè instaurato un processo in cui una certa immoralità era ritenuta quasi necessaria, una parte del processo sociale. Ciò ha comportato il venir meno dell'autorevolezza di alcune istituzioni. Un danno grave perché la società si fonda sulla fiducia». Martini è stato a Milano la sentinella vigile che non illude ma sa, paziente, costruire la speranza del futuro, vicino dunque alle cose della città, ai suoi drammi e alle sue fortune (più le prime che le seconde in questo ventennio di dacenza). Una delle ultime volte fu in Duomo, per benedire i morti di Linate, la sciagura aerea. Davanti alla folla di quel tutto, piange i morti e richiamò la responsabilità dei vivi. Mi pare che non abbia salutato Berlusconi. Però il cardinale, così prossimo, nel senso del «farsi prossimo» cristiano, alla città, non è stato amato da tutta la città e per giunta da tutti i cattolici. Non gli fu risparmiata la scomunica della fervente cattolica e allora fervente leghista Irene Pivetti,

che nel 1992 ne chiese l'allontanamento e promosse addirittura contro di lui una raccolta di firme. L'accusa era: «coinvolgersi sempre più nella politica, anche azzardandosi in frequentazioni a rischio». La fervente Irene Pivetti poi ritrasse. Ma la consulta cattolica dei lombardi lo accusò di «protestantizzazione» e a Bossi non piacerà mai un vescovo, che interrogato sull'ipotesi di una Padania indipendente, risponderà: «Rimarrei al mio posto, come rimase al suo posto Schuster quando dovette reggere una diocesi separata dal resto d'Italia». Al tempo, insomma della repubblica di Salò. Probabilmente il cardinale milanese non sarà piaciuto in questi anni neppure al cattolicesimo figlio di Comunione e Liberazione, Roberto Formigoni. L'intervento sociale della chiesa di Martini (attraverso ad esempio la Caritas condotta da Don Colmegna) non prevede le privatizzazioni sotto il segno della concorrenza (di nuova quella specie di «liberismo» del governatore lombardo e di tanti altri centro des tra cittadini o regionali, persino nazionali. «Nessuno poteva prevedere il modo con cui si sarebbe sviluppato il fenomeno di degrado dei partiti», disse una volta Martini a proposito dei successi elettorali di Berlusconi.

Oreste Pivetta

Gli organizzatori ricordano che la manifestazione di piazza San Giovanni è completamente autofinanziata. E chiedono forti sostegni

## Girotondo di Roma, aderisce anche Benigni

ROMA «Entusiasmante»: così i promotori della madre di tutti i girotondi, la «Festa di protesta» di sabato 14, qualificano «l'esser stati costretti» a spostarla da piazza del Popolo a piazza San Giovanni per il crescendo di adesioni. Fra queste, quella di un folto gruppo di intellettuali comunicata in un documento, firmato in testa da Claudio Abbado, Maurizio Pollini e Roberto Benigni. Ma con l'ingrandirsi dell'evento crescono anche le spese, tanto che gli organizzatori lanciano un appello per una colletta.

«Siamo totalmente solidali con la manifestazione del 14 settembre», scrivono gli esponenti del mondo della cultura e dello spettacolo che, «come cittadini europei», esprimono la loro «indignazione» verso la politica del governo e i «provvedimenti inaccettabili» proposti al Parlamento: «Pensiamo che questa protesta coinvolga tutti coloro i quali credono nella democrazia, indipendentemente da una posizione di destra e di sini-

stra, e che non possono accettare quanto sta accadendo senza denunciarlo». È un testo di adesione che di per sé è quasi un appello ad allargare la partecipazione, firmato, in rigoroso ordine alfabetico, da Claudio Abbado, Marco Bellocchio, Roberto Benigni, Nicoletta Braschi, Cristina Comencini, Carlo e Inge Feltrinelli, Luca Formenton, Cesare Garboli, Henze Hans Werner, Felice Laudadio, Nicola Magrini, Alberto Malliani, Mario Martone, Ermanno Olmi, Maurizio Pollini, Gillo Pontecorvo, Fabio Vacchi, Graham Vick.

Gli organizzatori sono però realisti: «Cosi come la mobilitazione cresce in modo straordinario in ogni città», di conseguenza «crescono anche i costi». E per una manifestazione

che «deve restare assolutamente autofinanziata, senza un euro di contributo esterno», i promotori rivolgono un appello: «darsi da fare per mettere insieme almeno 1000 persone che contribuiscano con almeno 100 euro (e se qualcuno può permettersi di più, tanto meglio)». Così Nanni Moretti, Paolo Flores D'Arcais, Daria Colombo, Marina Astrologo, Silvia Bonucci e Pancho Pardi suggeriscono un amichevole passaparola, nella migliore (e pur giovane) tradizione girotondista. Si allarga la piazza e crescono «vertiginosamente i costi», insomma: strutture, palco, amplificazione, pullman che si moltiplicano. Anche perché a piazza del Popolo ci sarebbe stata la possibilità di dividere le spese con gli organizzatori del concerto di James Taylor che si terrà domenica 15. A San Giovanni non è possibile ammortizzare le spese, e certo non può esserci uno sponsor...  
Piero Fassino, segretario dei Ds,

nella lettera su «l'Unità» di domenica ha ribadito l'adesione e la forma di rispetto reciproco fra movimenti e partiti («Abbiamo bisogno gli uni degli altri»); Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione, confermando la sua partecipazione ha precisato che «i partiti di sinistra non devono temere di essere scalzati dai movimenti che animano i girotondi», ma anzi questi ultimi devono essere «un incoraggiamento» per l'azione dei partiti. Pierluigi Castagnetti, capogruppo della Margherita alla Camera, pur concordando con Massimo D'Alema sull'importanza dei partiti del centrosinistra, conferma che sarà in piazza: «Mi pare che ci sia spazio per tutti, per tutte le forme di opposizione. Il Parlamento resta il luogo in cui si

assumono responsabilità e decisioni, ma questo non impedisce ai cittadini di esprimere la loro opinione». Prendono le distanze invece i leader sindacali Savino Pezzotta, segretario Cisl, («io, sabato 14, non vado al girotondo») e Luigi Angeletti, segretario Uil, che quel giorno sarà in Cina ma, spiega, «se fossi stato in Italia avrei meditato sulla possibilità di partecipare». Sprezzante verso l'Ulivo Gianfranco Fini: «Il regista è certamente Moretti», gli altri sono «attori e comparse che prima credevano di essere i leader». Il presidente di An immagina un centrosinistra pilotato che «insegue iniziative decise fuori dal tavolo dell'Ulivo» ed «è costretto ad alzare i toni della polemica». Il Guardasigilli, Roberto Castelli, augura che sui «57 milioni di italiani» il 14 settembre ci sia «qualche decina di migliaia di persone. Fatevi voi i conti». A giudicare dal cambiamento di piazza, il ministro ingegnere ha già sbagliato i calcoli.

### Corriere della sera Appello del cdr per un giornale indipendente

MILANO Una rinnovata «dichiarazione di indipendenza». È questa la richiesta che si troveranno oggi sul tavolo i soci che fanno parte del patto di sindacato di Hdp, la holding che controlla al 100% Rcs e quindi il maggiore quotidiano italiano. A rivolgergliela è il Comitato di redazione di via Solferino, che ieri ha ribadito in un comunicato i punti fermi e irrinunciabili per garantire l'indipendenza del giornale. Una richiesta a cui tempi «sono in ogni caso maturi», scrivono i giornalisti di via Solferino. Oggi infatti, oltre all'esame dei conti semestrali, il gruppo di comando della Holding di via Turati sarà chiamato ad affrontare una questione politicamente rilevante: accogliere o meno la richiesta d'ingresso di Salvatore Ligresti nel patto di sindacato di Hdp, e quindi nel ristretto gruppo dei soci che contano e decidono; anche e soprattutto sulle sorti del primo quotidiano italiano. Una richiesta formale, quella di Ligresti, che ha suscitato non poche perplessità anche tra alcuni membri del patto di sindacato. Non tutti infatti vedrebbero di buon occhio l'arrivo sul ponte di comando di un personaggio come il finanziere siciliano, fin troppo sostenuto e appoggiato dal presidente del Consiglio. E di fronte a possibili importanti cambiamenti in Hdp, i giornalisti del «Corriere» hanno sentito il bisogno di sottolineare che «il patrimonio essenziale di ogni grande quotidiano è la sua indipendenza». Un'indipendenza che al «Corriere» è anche garantita «da precisi impegni giuridici, sindacali, professionali e da comportamenti consolidati». Da qui la decisione del cdr di dare mandato ai propri legali di far notificare di nuovo, con un «atto di significazione», le storiche condizioni di garanzia dell'indipendenza edella specificità del «Corriere» a tutti i responsabili del patto di sindacato che governa Hdp. Con l'assicurazione che i giornalisti di via Solferino «non sottovaluteranno l'invadenza di nessuno schieramento di destra, centro o sinistra, come vigileranno sulle eventuali e possibili degenerazioni dei movimenti in apparenza esclusivamente di tipo economico-finanziario». Ai timori espressi dal Cdr del «Corriere» ha risposto da Cernobbio Paolo Fresco: «Per quello che dipende da me, i giornalisti possono dormire sonni tranquilli» ha dichiarato il presidente della Fiat, primo azionista del patto di Hdp. Per Paolo Servento Longhi, segretario della Fnsi, «la vicenda della scalata di Ligresti al patto di sindacato di Hdp non può non interessare direttamente il Governo». Secondo Servento Longhi, «al di là delle legittimità giuridiche vi sono aspetti editoriali, politici ed etici che richiedono un'attenzione che il ministro Gaspari nega di voler dedicare alla vicenda».

# La sinistra, rivista.

**In edicola da martedì 10 a venerdì 13 settembre, con il manifesto\* a 2,84 euro.**

**Aldo Tortorella** *Mutamenti di clima*  
**Samir Amin** *Il capitalismo senile*  
**Giorgio Cremaschi, Dino Greco, Vittorio Rieser** *Appuntamenti d'autunno*  
**Raffaella Bolini** *Noi che avevamo fatto Genova*  
**Hermann Scheer** *La Germania al voto*  
**Richard Falk** *La nuova dottrina Bush*  
**Michael T. Klare** *Supremazia militare permanente*  
**Giuseppe Chiarante** *Le sinistre al bivio*  
**Mario Tronti** *La sinistra europea tra passione e realismo*

*e scritti di: Loris Campetti, Michele Giorgio, Nick Wright*

la rivista

del manifesto

Rimbocchiamoci le idee.

\* il manifesto + la rivista 2,84 euro; solo il manifesto 1,03 euro